

# Dal lontano Medio Oriente

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a solitudine del giovanissimo caporale Shalit, del suo destino che appare un gioco orrendo in cui tutti perdono. La solitudine della signora con i 12 bambini che diventa un simbolo di tutti i profughi del mondo, vittime di una guerra che non hanno cominciato e non possono finire perché non hanno alcuna voce in capitolo e gridano il loro terrore nel vuoto. La solitudine dei palestinesi, che non sono Hamas e non sono imbroglioni di esplosivo e non sono guerriglieri e non hanno mai autorizzato nessuno a creare la condizione estrema di contrapposizione senza via d'uscita che li attaglia. La solitudine degli israeliani che, se non avessero il tanto deprecato muro, subirebbero una strage al giorno. È ciò che è accaduto anno per anno, quasi giorno per giorno, nella composta disattenzione del mondo, fino a un passato recente.

\*\*\*  
Avevamo visto soldati e carri armati israeliani andare via da Gaza, e ci avevano detto che era poca cosa e non contava niente. Ora che tornano è un'invasione. Avevamo sentito l'annuncio di altri sgomberi, in Cisgiordania, e la risposta è stata che tutti i territori - anche quelli dello stato di Israele - sono occupati. Avevamo sperimentato l'apertura dei passaggi tra i territori. Sembrava l'inizio lento di un percorso un po' meno tragico, giorno per giorno. Adesso chi spiegherà ai palestinesi come, quando, perché, si sono trovati - loro e i loro bambini - di nuovo in mezzo a una guerra che sta diventando più tragica, momento per momento? Che cosa farà la mamma dei 12 bambini con il caporale Shalit che forse è incatenato e imbavagliato due case più in là della sua, che sta per essere distrutta? Lei è sola come prima. Ma più in pericolo. Il mondo civile, organizzato e che ha peso nelle organizzazioni internazionali, ha grandi teorie sul Medio Oriente, ma nessuna risposta sul che fare in quei luoghi, stasera e domani mattina. Che fare perché non muoiano altri palestinesi, per-

ché non muoiano altri israeliani. Molte voci sagge avvertono che il caporale Shalit non si libera con carri armati pesanti. Ma dove collocare un'osservazione di buon senso nel vuoto di presenza internazionale? Il fatto è questo: nessun governo credibile al mondo si è fatto avanti per dire: mi assumo io la responsabilità. Vado io a liberare il giovane ostaggio, perché è chiaro che una parte che rifiuta di riconoscere l'altra non è la più adatta a sedersi in un tavolo che, per sua volontà e decisione, non esiste. L'unico tentativo di mediazione, di interruzione della solitudine, è stato fatto dagli egiziani. È stato un tentativo lodevole. Ma quale peso può avere un governo come quello egiziano, che non ha forza, autorità, autonomia, risorse, per cambiare anche solo un pezzo del gioco e avviare su un'altra strada uno scontro che sta diventando una guerra?

Sembra che l'Europa e i suoi governi si siano già dimenticati di un'ombra tragica e potente che sta alle spalle di questa nuova tremenda serie di episodi militari. Quell'ombra sono le ripetute dichiarazioni del presidente iraniano Ahmadinejad, che chiedono - anzi annunciano - la cancellazione di Israele. Il capo di una grande potenza (certo la più grande dell'area, e grande abbastanza da creare preoccupazione per gli Stati Uniti) guida una tragica tifoseria in cui il coro non chiede diritti e rispetto e territorio per una delle parti. Chiede la cancellazione dell'altra. In questo modo Ahmadinejad affida un compito a gruppi armati palestinesi: combattere sempre, non accettare mai alcuna sosta in prossimità di alcuna trattativa. Trattativa con chi, se lo stato di Israele deve essere cancellato? Il mondo continua imperterrito le sue buone relazioni commerciali con l'Iran. Nei giorni di silenzio si assicura. In quelli in cui il presidente iraniano torna a inviare il suo messaggio di distruzione totale (a volte anche carico di disprezzo e sarcasmo) mostra una preoccupazione formale, molto contenuta nelle buone maniere. Questo non vuol dire che con l'Iran ci vorrebbero le maniere forti. Al contrario: ci vorrebbe politica. Lo si è detto, con convinzione e passione, anche prima della guerra in Iraq. Ma la stagione politica sembra morta, come nella tremenda bonaccia con cui si apre l'indimenticabile libro di Conrad *La linea d'ombra*.

Dunque la situazione è questa. Senza significativi contrasti diplomatici o politici, l'Iran decreta la cancellazione di Israele. Il messaggio è spietato e privo di ogni sentimento umano. Prima di tutto nei confronti dei palestinesi. Vengono incitati tutti, compresa la signora con 12 figli che cerca acqua e rifugio, ad andare a una guerra che non può e non deve finire mai. Se si tiene conto del fatto che l'Iran è potenzialmente (e fra poco) una potenza atomica, diventa evidente la forza di quell'invito a combattere. Ogni spazio di tregua è stato cancellato alle spalle dei palestinesi. Ma allo stesso modo, ogni margine di tolleranza e di attesa viene sottratto agli israeliani da una sentenza di morte dichiarata immediatamente esecutiva. Israeliani e palestinesi vengono autorevolmente invitati dal paese che probabilmente più di tutti manovra ciò che avviene nel Medio Oriente, a non aspettarsi altro che odio, distruzione e morte.

Solo scomponendo il quadro in parti separate da questi fatti si vedono israeliani ebrei di potenza e di guerra che lanciano forze armate contro un popolo inerme. La parte inerme di quel popolo è stretta fra chi manda Hamas a promettere tutto il terrore che sarà possibile e la risposta israeliana che, priva com'è di altre vie d'uscita, diventa per forza più dura. Se non ci fossero stati i giorni di Camp David, gli incontri di Madrid, gli accordi di Oslo, il generoso tentativo di dialogo fra le ali di pace delle due parti a Ginevra, diresti che questa è la vita, che non c'è niente da fare, che non resta che scegliere - in un'inevitabile sequenza di sangue che promette di essere lunga - la parte con cui stare. Ma Camp David, Madrid, Oslo e Ginevra, con tutte le imperfezioni e carenze e risultati mancati all'ultimo istante ci sono stati, sono la storia e testimoniano quanta volontà di pace e di convivenza giace sotto il sangue e la guerra.

\*\*\*  
Qualcosa di grande avrebbe potuto accadere adesso, proprio nel momento peggiore. Ricordo quando, in piena guerra del Golfo del 1991, contro ogni realismo e ogni speranza, il reverendo Jesse Jackson - l'erede di Martin Luther King - si è recato a Baghdad per chiedere la liberazione di due prigionieri americani. È tornato a New York con i due uomini liberi. Per il caporale Shalit è mancato un Jesse Jackson del

mondo, disposto a correre il rischio di mettersi in mezzo, di chiedere e ottenere la restituzione del giovane, smontando il castello di mosse e manovre che portano morte e promessa di morte. Quel Jesse Jackson che è mancato avrebbe dovuto essere più di un uomo di buona volontà che tenta la sorte da solo. Avrebbe dovuto essere qualcuno in grado di assumersi responsabilità politica, di prendere impegni, di promettere alle due parti un minimo di rispetto e di pace per fare spazio a qualcosa che potrebbe ancora accadere, i due stati.

Invece, a parte gli interventi di Ahmadinejad, che sono incitazioni ad agire sempre e solo nel senso del terrore e della guerra, Israele è solo, senza un solo paese europeo accanto, fuori da ogni legame o alleanza internazionale che non sia l'unico vincolo con gli Stati Uniti di Bush. Ma gli Stati Uniti di Bush sono inchiodati all'Iraq, a scelte strategiche già fatte che, a quanto pare, non sono in grado di cambiare, non finché Bush sarà presidente. Ed è facile immaginare quanto debbano sentirsi soli tutti quei palestinesi che ogni giorno sono travolti da progetti di terrore di Hamas, che rispondono ad altri ordini e a un'altra politica, a cominciare dal rifiuto di riconoscere Israele. È una strategia che risponde a una visione tragica. Non vuol fermare la morte, ma intende anzi fare della morte (da dare nella misura più alta possibile e da subire affinché sempre più palestinesi partecipino alla lotta) l'unico strumento di governo.

Dall'Europa? Dall'Europa partono sgridaie, distinguo, dissensi. Presenze e partecipazione niente, come se si trattasse di una scuola in disordine piuttosto che del focolaio di un pericolo immenso per tutti. E del diritto non negoziabile di due popoli di vivere in pace. Il pericolo per gli israeliani è il tentativo, ormai consolidato come un'opinione politica autorevole da un potente capo di stato, di cancellare Israele. Il pericolo per i palestinesi è che non nasca mai un loro stato. Nessuna potenza araba ha mai desiderato o ha auspicato se non ci fosse stato Israele. Il pericolo, stranamente sottovalutato, è che in quell'insanguinato punto del mondo nasca ben altra guerra che le incursioni nella striscia di Gaza per liberare il caporale Shalit, che nessun altro si è offerto di liberare.

# Le vie del risanamento

**BENIAMINO LAPADULA**

SEGUE DALLA PRIMA

**H**anno impostato una strategia di attacco frontale all'evasione fiscale e hanno avviato lo smantellamento dei vincoli corporativi che frenano le potenzialità di crescita del Paese. Anche il taglio del cuneo fiscale può imprimere una spinta alla crescita a condizione che sia selettivo, favorisca la stabilizzazione del lavoro e mobiliti nuovi investimenti. Le misure fiscali dovranno dare un importante contributo all'impegnativa manovra di finanza pubblica del prossimo autunno.

Gli interventi sul versante della spesa su enti locali, pubblico impiego, sanità e pensioni, infatti, se si vogliono scongiurare gravi tensioni sociali, potranno produrre risultati rilevanti soltanto nei tempi medio-lunghi. Il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa deve convincersi di ciò e comporre l'aggiustamento di bilancio con un mix di «astuzia e virtù» simile a quello che caratterizzò l'azione di Ciampi durante il primo governo Prodi. Questo mix permise di raggiungere la convergenza per l'ingresso dell'Italia nell'euro senza tagli indiscriminati alla spesa sociale e senza sostanziali riduzioni del reddito disponibile delle famiglie. L'aggiustamento, allora, fu reso possibile dalla riduzione della spesa sugli interessi del debito pubblico (per due punti di Pil) e da un prelievo straordinario sui redditi che fu successivamente restituito. Oggi non è temerario prevedere che parte consistente dell'aggiustamento possa essere realizzato con i proventi della lotta all'evasione. È vero che tali entrate (come del resto i risparmi per riduzione dei tassi d'interesse degli anni '90) non posso essere iscritte in finanziaria prima del loro concreto incasso. C'è da considerare, però, che si può avere una ragionevole fiducia su un aumento di gettito derivante dallo spontaneo adeguamento dei contribuenti alle normative tributarie. Vincenzo Visco ha dimostrato in passato di saper conseguire questo obiettivo. A ben vedere, le prime stime sul gettito dell'autotassazione sono migliori del previsto, proprio perché si è detto basta ai condoni e rilanciata la lotta all'evasione. In futuro, le maggiori entrate derivanti dal contrasto all'evasione, potranno permettere la riduzione del carico fiscale che grava sui contribuenti onesti, oggi, però, devono servire a risanare i conti pubblici. In tal modo, gli interventi correttivi sul lato della spesa potranno avere un respiro temporale più ampio, essere di tipo strutturale e favorire il ridisegno di un nuovo modello di welfare e di funzione pubblica. Ciò presuppone un'azione riformatrice capace di disporre i suoi effetti nel lungo periodo.

Anche per questo motivo è fondamentale prospettare, per il rientro nei parametri del Patto di Stabilità, una soluzione alla tedesca assumendo tutte le decisioni nella prospezione di Maastricht. Il governo Berlusconi ha innalzato, a partire dal 2008, di cinque anni per gli uomini e di tre per le donne il requisito per l'accesso alla pensione di anzianità e ciò richiede correzioni per evitare seri problemi sia per i lavoratori che per le imprese. Ogni intervento teso a conseguire risparmi ulteriori nel breve periodo appare perciò difficilmente praticabile. Si può però migliorare la sostenibilità nel medio-lungo periodo del nostro sistema pensionistico e renderlo più funzionale alla crescita puntando, con l'innalzamento graduale dell'età di pensionamento di fatto, ad un forte aumento del tasso di attività dei lavoratori anziani. Per far questo bisogna introdurre anche nel nostro Paese, sull'esempio delle migliori esperienze europee, politiche per l'invecchiamento attivo, garantendo ai lavoratori anziani il diritto alla formazione e forme di pensionamento graduale (part-time più pensione).

# Chiesa e Stato, le ragioni di Zapatero

**MICHELE CILIBERTO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**lternativo note sono le dure reazioni del Vaticano alla politica spagnola: la visita del Papa, fissata da Giovanni Paolo II già nel 2003, è venuta ad inserirsi in questo contesto, ed ha assunto perciò - e volutamente - un forte valore simbolico. Il viaggio di Benedetto XV si è trasformato nel punto culminante di un contrasto al quale sia il Vaticano che l'episcopato spagnolo hanno voluto dare risalto, per rendere massimamente visibile - ad ogni livello - l'opera di riconquista nella quale si stanno così animosamente impegnando. In breve: questa polemica è voluta, programmata.

Non è un caso, naturalmente, che il conflitto abbia assunto toni così aspri proprio in Spagna, nella quale si sono lungamente e duramente scontrate, in una lotta frontale, forme di cattolicesimo declinate su posizioni di duro e netto clericalismo e forme di pensiero e di cultura laiche e addirittura massoniche, che hanno assunto spesso connotati di carattere nettamente anticlericale: è questo non solo a livello di élites e di classi dirigenti, ma sul piano di sensi comuni diffusi, «popolari». È proprio questa specifica configurazione di «massa» tipica di quel paese che ha dato, e continua a dare, al conflitto in atto tra Stato e Chiesa in Spagna uno spessore così ampio e una partecipazione così larga. Ma tutto questo non deve impedire di cogliere il senso generale di questo contrasto e ciò che esso significa sia dal punto di vista della Chiesa che da quello dello Stato, sottraendosi a vecchie polemiche che ormai non hanno più niente da dire, e che non serve

alimentare né in Spagna né in Italia. Zapatero ha perfettamente ragione, a mio giudizio, a decidere di non partecipare, nella sua qualità di Presidente del Consiglio spagnolo, alla messa celebrata da Ratzinger. Può stupire una scelta di questo tipo, anche in un paese come il nostro nel quale - come ha scritto con efficacia Francesco Cossiga - un cerimoniale antiquato costringe «onesti politici e titolari di cariche istituzionali, notoriamente agnostici, o atei o anche anticlericali a partecipare con compunzione a cerimonie religiose e perfino alla Santa Messa che forse neanche comprendono ed al cui valore e significato non credono!». Può stupire, dicevo, il gesto di Zapatero; ma così facendo, il Presidente del Consiglio spagnolo ha rispettato il suo ruolo politico e civile e ha rispettato il suo Stato. A chi la pensa in modo diverso verrebbe la voglia di consigliare la lettura dei tre grandi discorsi che Camillo Benso di Cavour fece nel Parlamento piemontese spiegando quali devono essere i pilastri della politica di uno Stato liberale nei confronti della Chiesa. Ma sarebbe inutile; anzi, forse, servirebbe solamente a riaprire antiche ferite che si sono solamente a fatica rimarginate. Il problema di fondo a me sembra un altro, ed è su questo che vorrei cercare di richiamare l'attenzione.

A differenza delle esperienze - e delle grandi opzioni stabilite dal Concilio Vaticano II - con Giovanni XXIII, anzitutto, e con Paolo VI - oggi la Chiesa si batte con energia, e con insistenza, per svolgere una funzione che, travalicando l'orizzonte strettamente personale di fede, vuole estendersi al campo sociale, politico, antropologico, proclamando la verità - e il prima-

to del «valori» cristiani - in tutte le sfere del vivere dell'uomo, siano esse pubbliche o private. Quali siano le ragioni di questo profondo mutamento di assetto religioso, culturale e politico - eccellenzionalmente interpretato dalla figura e dall'opera di Giovanni Paolo II - è difficile dire: certo nel determinare un nuovo ruolo della Chiesa sul piano universale, hanno giocato una funzione decisiva anche la «crisi» dell'89, la «fine del comunismo», il declino delle tradizionali culture di matrice laica, il tumultuoso diffondersi delle ideologie di tipo consumistico (contro cui Papa Wojtyła impegnò una battaglia frontale nella *Centesimus annus*), la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, la fine del bipolarismo, l'imporre, sul piano mondiale, dell'«impero americano», l'assunzione della guerra come forma ordinaria della politica internazionale... Qualunque ne sia il motivo, il ruolo della Chiesa negli ultimi decenni è profondamente cambiato, e con esso bisogna anche fare positivamente i conti, apprezzando, ad esempio, il grande contributo che essa ha dato con toni addirittura profetici - sotto la guida di Giovanni Paolo II - allo sviluppo di una politica di pace, riprendendo alcune delle linee più profonde e più importanti del cristianesimo moderno - da Cusano ad Erasmo da Rotterdam.

Ma queste responsabilità che la Chiesa ha deciso di assumere, in forme e toni nuovi, implicano, oltre che dei diritti, dei doveri; non possono essere svolte secondo privilegi, e confini, tradizionali che, oggi, non esistono più per nessuno - né per la Chiesa, né per lo Stato. Le Chiese - tutte le Chiese, compresa naturalmente quella romana - hanno il diritto di scendere sul piano della «società civile», diretta-

mente, senza mediazioni partitiche, il diritto di proporre la loro visione dell'uomo, del mondo e della natura e di battersi per essa a viso aperto, servendosi di tutti gli strumenti leciti in una società democratica. Ma non possono pretendere, in alcun modo, né di accampare vecchie prerogative, chiedendo il rispetto di antichi benefici; né di imporre, in chiave autoritaria, il proprio punto di vista ai singoli individui o, addirittura, allo Stato, le cui leggi le Chiese sono tenute ad osservare.

Se le Chiese, tutte le Chiese, compresa quella di Roma, scelgono di impegnarsi direttamente nel dibattito politico, sociale, etico ed antropologico - come «soggetto» accanto ad altri «soggetti» - esse devono accettare la logica della contesa e anche del «conflitto» in cui scelgono di stare, senza pensare di potersi più riparare dietro scudi che non possono, e non debbono, esistere più. Oggi, il merito - e la responsabilità di ciascuna Chiesa - risiede precisamente nella capacità di costruire, nel consenso, il primato del proprio punto di vista, riuscendo ad imporlo sugli altri, nel vivo di un «conflitto» che deve essere riconosciuto come l'anima - e l'energia vivificatrice - di una moderna democrazia e, in essa, di un moderno Stato e di una moderna Chiesa. Privilegi di tipo feudale non esistono più per nessuno.

Ma proprio per questo, le reazioni dell'episcopato spagnolo e del responsabile della Sala stampa del Vaticano appaiono sorprendenti, vecchie, e anche in contrasto con quelle che sono le posizioni di alcuni degli esponenti più aperti dell'episcopato mondiale, anche di quello italiano. Zapatero, con il suo gesto, non ha fatto altro che rendere chiaro a tutti i termini attuali della situazione - e il modo in

cui si pone oggi - il rapporto tra Stato e Chiesa, sia in Spagna che nel resto d'Europa. Dal punto di vista simbolico ha fatto qualcosa di più, e di più profondo: ha negato che «Parigi val bene una messa», come aveva proclamato Enrico IV per diventare re di Francia, convertendosi dal protestantesimo al cattolicesimo. E l'ha negato non solo - e già sarebbe sufficiente - perché si tratta di un affare di coscienza; ma perché è solo in questo modo - e con queste scelte - che in una moderna democrazia conflittuale possono essere concepiti i rapporti tra un moderno Stato e una moderna Chiesa. Come dice il vecchio proverbio: chi ha più filo, più tesserà. Il resto è inutile, e sospirioso, nostalgia di un passato che (per fortuna) non può tornare.

|   |  |   |  |
|---|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile<br/><b>Antonio Padellaro</b><br/>Vicedirettori<br/><b>Pietro Spataro</b> (Vicario)<br/><b>Rinaldo Gianola</b><br/><b>Luca Landò</b><br/>Redattori Capo<br/><b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciconte</b><br/><b>Rinaldo Pergolini</b><br/>Art director <b>Fabio Ferrari</b><br/>Progetto grafico<br/><b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> |  | <p><b>L'U</b><br/><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b><br/>Presidente<br/><b>Marialina Marucci</b><br/>Amministratore delegato<br/><b>Giorgio Poidomani</b><br/>Consiglieri<br/><b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b><br/><b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>  |  |
| <p>Redazione<br/>• 00153 Roma<br/>via Benaglia, 25<br/>tel. 06 585571<br/>fax 06 58557219</p>   |  | <p>Stampa<br/>• <b>STS S.p.A.</b><br/>Sineda S.a. 36 (Zona Industriale)<br/>95030 Piano D'Arco (CI)<br/>Distribuzione<br/>• <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b><br/>20126 Milano, via Fortezza, 27<br/>• <b>PubliKompas S.p.A.</b><br/>via Certozzi, 29 20123 Milano<br/>tel. 02 24424712<br/>fax 02 24424490 - 02 24424550</p> |  |
| <p>• 20124 Milano,<br/>via Antonio da Pisanca, 2<br/>tel. 02 8969811<br/>fax 02 89698140</p>  |  | <p>• <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b><br/>Località S. Stefano, 82038<br/>Vigliano (BN)<br/>• <b>Unione Sarda S.p.A.</b><br/>Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>  |  |
| <p>La tiratura del 8 luglio è stata di 138.348 copie</p>  |  |   |  |